

Per quanto non appartenga al ramo, ho piú di un titolo per parlare di treni. Io, per esempio, ho dormito nelle fisarmoniche fra due vagoni, quegli strani pontili, quei ponti sospesi e snodati, con gomma o stoffa nera a fare da parete, come nei soffietti delle vecchie macchine fotografiche. Viaggiavamo di notte, su convogli stipati, senza cuccetta, senza nemmeno il posto. A volte si dormiva nei corridoi, finché una volta ci dovemmo arrendere, e ci accomodammo sul passaggio pensile.

La giovinezza è un fenomeno notturno. Il giorno, tutto sommato, cambia poco; a volte, anzi, migliora. Ma le tenebre, il buio protozoico dei diciannove anni... Acque abissali, dieci, quindici ore di un sonno agonico. Smarrimento, smarrimento. E dunque cosa cambia, dormire dentro un letto o sopra una lastra d'acciaio, a picco sui binari, in un rombo, uno scasso a centoventi all'ora? Io dormivo cosí: ero il sogno del treno.

Piú che timore, sgomento. Da ragazzo, lascio Parigi verso la Bretagna, ma non si arriva mai. Chiedo notizie, e scopro d'essere sulla linea per Bordeaux. Sgusciato via, schizzato verso sud. E il biglietto, e i soldi, e l'appuntamento? Forse iniziò cosí quell'ansia dell'orario, della fermata giusta, che da allora mi prende ogni momento, anche se salgo su un autobus. Quel segno vermiglio, quel rosso bordeaux, si è stampato indelebilmente nei miei ricordi: è la ferita, la minaccia che grava sopra ogni scelta al momento di partire, il terrore, diciamolo, il terrore di perdersi nello squadernamento di un mondo sconfinato. Mi è capitato di chiederlo anche in aereo, se la destinazione era la mia.

Treni e trenini: due immagini. La prima viene dall'infanzia piú remota, una gita in famiglia, in qualche proto-Disneyland. Allora si chiamavano piú o meno «Villaggi del Fanciullo», e confinavano con tristi, benemerite istituzioni, quali brefotrofi, colonie estive, carceri minori. Scegliamo un gioco sul genere delle montagne russe, ma domestico, agrario, coi vagoncini che corrono sui prati. Sui prati, sí, ma veloci, anzi, velocissimi, quaranta, cinquanta all'ora, e senza accennare a fermarsi. Alla fine capisco: il freno è rotto, e mio padre si torce come un Laocoonte per rallentare la discesa del proiettile. Rimase silenzioso tutto il pomeriggio.

Da qui il secondo ricordo. Stavolta il padre sono io, la pista piú breve e controllata, una picchiata spaventosa e lo stop. Ma a metà dell'abisso, ecco il segreto, era stato collocato un apparecchio per fotografare i viaggiatori. Ho tenuto gli scatti: sconcertanti. Sono espressioni deformate dal panico. Basta cosí poco, dunque?

Mio figlio rigido, teso, con lineamenti ancora riconoscibili, benché fortemente contratti e determinati. Mia figlia, invece, con una smorfia grottesca, trasformata in uno di quegli animali fantastici che si sporgono dai cornicioni delle cattedrali gotiche. Non è lei, è qualcos'altro, che si definisce, letteralmente, orripilazione

– pelle d’oca, capelli dritti, come una vera e propria doccia chimica. Io solo tradisco l’ombra di un sorriso, sgomento, ma conscio dell’assenza di pericolo, quel sorriso che certo mio padre non avrebbe mostrato, se un qualche autovelox da giostra lo avesse ripreso nella sua folle corsa a precipizio.